

**INTERVENTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
AL MANDATO DEI CATECHISTI**
(Torino, S. Volto, 30 settembre 2017)

L'episodio della chiamata dei discepoli in Gv 1,35-42 si addice bene ai giovani, ma anche a noi adulti e agli stessi ragazzi del catechismo. E questo sotto tre aspetti: quello della fede come dono gratuito di Dio; quello dello stare con Gesù nella sua casa (fede come relazione); infine, quello di annunciare agli altri il nostro incontro con Gesù.

1. L'incontro con Gesù da parte di Giovanni e Andrea non è nato per caso o per una loro scelta. Esso è stato generato da un invito del loro maestro, Giovanni il Battista, che li ha spinti a seguire Gesù di Nazareth, indicandolo con un'espressione forte: «Ecco l'agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo» (Gv 1,29; cfr. 1,36), un evidente richiamo all'agnello pasquale, immolato per celebrare la festa della Pasqua, secondo il rito stabilito da Dio stesso nel Libro dell'Esodo (Es 29,38-42; cfr. Es 12,11-13).

Giovanni Battista si proclamava «voce di uno che grida nel deserto» (Gv 1,23), inviato come precursore del Messia, che egli riconosce in Gesù e così lo annuncia: «Io battezzo nell'acqua. In mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, colui che viene dopo di me: a lui io non sono degno di slegare il laccio del sandalo» (Gv 1,26-27). Per questo i due discepoli accolgono la sua testimonianza su Gesù che passa, come un invito a seguirlo e a incontrarlo.

Come loro, ognuno di noi ha ricevuto l'annuncio del Signore da altre persone, che ci hanno accompagnato nella nostra vita fin dall'infanzia. Pensiamo ai nostri genitori, ai nonni, ai catechisti, ai sacerdoti e laici e ricordiamo soprattutto la parrocchia dove abbiamo ricevuto il Battesimo e siamo stati nutriti con la Parola di Dio e i sacramenti. Ma possiamo ben riconoscere che anche oggi, nella nostra vita, facciamo esperienza di persone che ci aiutano con il loro insegnamento e la loro vita a seguire Gesù e a stare con lui come amici. Tutto ciò ci fa comprendere che la fede è un dono gratuito, prima che una nostra scelta, pur necessaria. Scrive l'apostolo Giovanni nella sua Prima Lettera: «quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi» (cfr 1 Gv 1,1-4).

Questo incontro personale, sorgente di ogni cammino di fede, è dono da parte di Gesù, il quale ci ha presi, ci ha afferrati, ci ha conquistati per non lasciarci più. Il cristianesimo è grazia, è sorpresa, e per questo motivo presuppone un cuore capace di stupore. La domanda di Gesù ai due discepoli «che cosa cercate?» deriva dal fatto che Lui per primo si è fatto trovare sulla loro strada e in qualche modo li ha chiamati a seguirlo. Se nel nostro cuore nasce il desiderio di incontrare il Signore, vuol dire che Lui stesso lo ha suscitato e ci ha messo in grado di rispondere al suo invito. Il Signore ci ama sempre per primo, ci desidera e ci cerca più quanto lo amiamo e cerchiamo noi.

San Giovanni Paolo II, all'inizio della Giornata Mondiale della Gioventù del 2000, rivolse ai giovani provenienti da ogni parte del mondo la stessa domanda di Gesù ai due primi discepoli: «Che cosa siete venuti a cercare? O meglio, chi siete venuti a cercare? La risposta non può essere che una sola: siete venuti a cercare Gesù Cristo! Gesù Cristo che però, per primo, viene a cercare voi!» (Discorso durante la Cerimonia di accoglienza, 15 agosto 2000). E nella Veglia a Tor Vergata rilanciava: «è Gesù che cercate quando sognate la felicità; è Lui che vi aspetta quando niente vi soddisfa di quello che trovate; è Lui la bellezza che tanto vi attrae; è Lui che vi provoca con quella sete di radicalità che non vi permette di adattarvi al compromesso; è Lui che vi spinge a deporre le maschere che rendono falsa la vita; è Lui che vi legge nel cuore le decisioni più vere che altri vorrebbero soffocare!» (Veglia di preghiera, 19 agosto 2000).

Questo primo punto del racconto evangelico pone in risalto dunque alcuni contenuti e insegnamenti fondamentali che dobbiamo, come catechisti, trasmettere, perché li viviamo noi in prima persona. La centralità di Gesù va sempre sottolineata nelle catechesi e anche i fanciulli e ragazzi vanno

educati a riconoscerla come un dono che è stato loro fatto e come un'esigenza di risposta all'amore per il Signore, in modo che Egli stia al centro del nostro cuore. Ma ci fa anche comprendere quale grande responsabilità abbiamo, come catechisti, di essere stati chiamati a svolgere lo stesso compito di Giovanni Battista e di dover indicare dunque quale è la via per cercare, riconoscere e accogliere con fede l'Agnello di Dio.

2. I due discepoli Giovanni e Andrea seguono Gesù e si fermano nella sua "dimora" per tutto il pomeriggio. Gesù li ospita e sta con loro, accogliendoli come amici. Gesù ama la "casa", nel suo significato fisico e simbolico. La casa infatti evoca le nostre origini, la nostra famiglia, il nostro paese, le nostre tradizioni. Ma la casa rappresenta anche il luogo dei nostri affetti, della nostra intimità, dei nostri valori, del nostro modo di concepire e di abitare il mondo, il luogo dove siamo veramente noi stessi e dove ci sentiamo a nostro agio. La casa richiama, in sintesi, la nostra quotidianità.

La "dimora" di cui ci parla Giovanni, nel primo capitolo del suo Vangelo, non è innanzitutto un luogo fisico: in greco l'evangelista usa il verbo "rimanere" (cfr. Gv 1,38), per indicare la comunione profonda che inizia ad instaurarsi tra Gesù e i primi due discepoli. La dimora dove abita Gesù viene giustamente interpretata come la sua Chiesa, la parrocchia in particolare. Questo è un punto di partenza necessario da sottolineare nella catechesi, che supera quell'atavica idea che la "Chiesa-casa di Dio" sia la struttura che ne porta il nome e non tanto la comunità che la abita.

Quando si dice "vado in chiesa, in parrocchia", occorre che sappiamo valutare bene che ci si riferisce non solo all'edificio, ma ad un ambiente umano e spirituale, dove interagiscono diverse persone tra loro amiche e che si sentono parte di un'unica comunità. Gesù ci ha detto: «se due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo loro» (cfr. Mt 18,20). E dove c'è Cristo, c'è anche la sua Chiesa.

Ma qui nasce la difficoltà: occorre infatti chiedersi cosa significhi essere "uniti nel suo nome". Quando siamo e testimoniamo di essere veramente uniti nel suo nome? Penso che questo sia uno dei problemi che sta alla base delle difficoltà che tanti ragazzi e giovani e adulti incontrano per la frequenza alla Messa domenicale, malgrado i nostri appelli. È dunque necessario che la catechesi affronti più volte il discorso delle motivazioni che stanno alla base del nostro incontro con Gesù oggi, mediante l'esperienza della comunità, come si ricorda bene At 2, quando si parla dei primi cristiani che stavano insieme uniti dalla Parola, attorno all'Eucaristia e nell'amore fraterno. La separatezza dei sacramenti dalla comunità è una delle cause dell'allontanamento dalla parrocchia da parte di famiglie e ragazzi: si perde il senso dello stare insieme uniti nel nome del Signore nei momenti più forti e importanti della propria vita cristiana.

Questo secondo momento del racconto evangelico ci insegna dunque non solo a parlare della Chiesa, ma a far sperimentare che cosa è la Chiesa (parrocchia), come vive, quali sono i suoi momenti più importanti – in cui si incontra Gesù nella Chiesa e si incontrano gli altri membri della comunità, come si fa in una famiglia dove le esperienze fraterne e di relazione interpersonale, quali ad esempio i momenti di incontro (compreso il pasto insieme), sono fonte di gioia e di amicizia. Per cui, è importante che colleghiamo nella catechesi l'incontro e la relazione con Gesù a quelli con la sua comunità, senza la quale la fede si trasforma in individualismo improduttivo di grazie e di bene per noi stessi...

3. Andrea, che ha ricevuto da Giovanni Battista l'annuncio di Gesù, Agnello di Dio, diventa a sua volta annunciatore del Maestro, da lui riconosciuto come Messia. Egli fa dono dell'incontro con Gesù a suo fratello Pietro: non solo lo rende partecipe di ciò che ha visto e udito, ma gli annunzia quella buona notizia che ogni ebreo attendeva da sempre: la venuta del Messia, promesso dai profeti e atteso dal popolo! Lo spinge, con il suo entusiasmo contagioso e la sua gioia traboccante, ad andare ad incontrare anche lui Gesù. La gioia della fede si espande e cresce nella misura in cui si comunica agli altri: la fede che è un dono gratuito che cresce e si irrobustisce nel suo essere donata e condivisa. L'evangelizzazione missionaria è dunque parte costitutiva dell'esperienza della fede: lascia traccia nel cuore di chi la vive e di chi ne accoglie il messaggio.

Personalmente, credo che non siano tanto le difficoltà culturali o sociali ad ostacolare la missione del credente oggi, quanto lo scarso entusiasmo e la poca gioia che ha nel cuore per il grande dono della fede in Cristo. Se guardiamo all'esperienza degli apostoli, vediamo che ciò che li spinge a predicare è proprio l'aver fatto un'esperienza così sconvolgente e gioiosa, da sentirla come un debito verso tutti. E questo conferma il detto del Signore: «si è più beati nel dare che nel ricevere!» (At 22,35). Siamo chiamati ad attingere e a portare agli altri (cfr. Gv 2,8) la pienezza che abbiamo nel cuore!

Voi cari catechisti provate la gioia dell'evangelizzazione? La gioia di donare la fede agli altri è unica, irripetibile ed entusiasmante! È superiore alla stessa gioia dell'amore di cui pure è nutrita; è superiore ad ogni altra gioia della vita. È una gioia travolgente che trabocca nel cuore, ti invade l'anima e le viscere, tocca il tuo stesso corpo, diviene alla lunga una vera esperienza mistica di Dio. Chi ama Cristo, chi lo possiede o lo cerca con tutto il cuore, non può fare a meno di annunciarlo ai vicini e ai lontani, ne diviene quasi la presenza trasparente nel mondo. Così sentiamo Paolo che arriva a dire: «Diventate miei imitatori, come anch'io lo sono di Cristo» (1Cor 11,1) perché «annunciare il Vangelo non è per me un vanto, perché è una necessità che mi si impone: guai a me se non annuncio il Vangelo!» (1Cor 9,16).

Molte persone esaltano la religione cristiana per i valori che propone: la pace, l'amore, il perdono, la riconciliazione, la dignità di ogni persona, la difesa della vita e la salvaguardia del creato, la solidarietà e la giustizia. Sono tutti valori che trovano certamente nel Vangelo un chiaro fondamento, ma che non rappresentano che i frutti dell'albero e dipendono dal terreno in cui l'albero ha le sue solide radici. «Ogni albero buono produce frutti buoni e ogni albero cattivo produce frutti cattivi» (Mt 7,17). Noi siamo alberi buoni perché innestati in Cristo, riceviamo da lui continuamente la linfa per esistere e operare da cristiani. «Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla» (Gv 15,5): questo ci fa capire che l'efficacia della missione non sta in noi, nei nostri progetti o idee, ma sta in Cristo, nella nostra unione a Lui, nel restare in comunione con lui. Allora porteremo frutti santi e buoni!

Questo terzo momento ci fa comprendere che la "dimora" di cui parla Giovanni, dove abita il Signore, non è solo la Chiesa, ma è anche ogni esperienza e luogo in cui sperimentiamo la presenza del Signore, perché lo annunciamo e lo testimoniamo: diceva Giovanni Crisostomo, padre della Chiesa dei primi secoli, che i cristiani vivevano l'incontro con Gesù nei mercati, perché anche lì annunciavano e incontravano il Signore. Per questo san Paolo diceva: sia che mangiate, sia che beviate, sia che lavoriate e qualsiasi cose facciate, fatela nel nome di Cristo per rendere grazie a lui (cfr. 1Cor 10,31).

Cari amici,

questi tre momenti della chiamata dei primi discepoli: accogliere la sua chiamata e seguirlo; stare con lui nella sua dimora; dirlo a tutti e in ogni ambiente di vita, rappresentano per noi catechisti e per i ragazzi stessi il cammino di fede e di amore per il Signore, nella sua Chiesa e in mezzo alla gente, che la catechesi deve sostenere, orientare e promuovere.

Vi invito pertanto a leggere bene la lettera pastorale *Maestro dove abiti?*, per farne oggetto di riflessione a riguardo della vostra vita e di quella dei ragazzi. Questo è il "mandato" che vi consegno per quest'anno: possa guidarvi nel vostro impegnativo, ma anche affascinante servizio che il Signore e la Chiesa ci chiedono.